

EDITORIALE

UN SINODO PER L'EUROPA

1.

Qualche commentatore ha voluto sottolineare, forse un po' frettolosamente, che il Sinodo dei Vescovi sull'Europa è stato celebrato troppo tardi e troppo presto. Tardi, perché sono già passati due anni dal momento euforico della caduta dei muri. Presto, perché non c'è stato ancora il tempo per guadagnare quella distanza necessaria per progettare in modo ponderato e concreto il da farsi. In realtà, lo Spirito Santo ha dei tempi che non sono i nostri, e che è possibile cogliere soltanto mettendosi all'interno, per quanto possibile, di ciò che accade sotto il suo impulso. A Sinodo concluso, possiamo riconoscere con gioia che non solo la sua convocazione tempestiva da parte di Giovanni Paolo II il 22 aprile 1990, nella città di Velehrad, dove è stato sepolto S. Metodio, ma il suo stesso realizzarsi, in tempi così rapidi (dal 28/11 al 14/12 1991), obbediscono a una forte spinta dello Spirito di Cristo, che anche oggi parla alla sua Chiesa.

Se ancora si fosse aspettato, allora veramente il Sinodo sarebbe avvenuto troppo tardi. Era necessario dare un preciso e pronto segnale a tutta la Chiesa e, tramite essa, ai popoli d'Europa e del mondo, sul significato e sulle prospettive di ciò che è avvenuto e sta tuttora avvenendo: di quella storia che viviamo e in cui oggi percepiamo, con forza particolare, l'opera di Dio stesso. Per questo, il Sinodo è stato un avvenimento di grazia, al di là dei discorsi e dei documenti, pure importanti, che ora ci propone. «Uniti nel nome di Cristo (cf. Mt 18, 20) – scrivono i Vescovi nella *Dichiarazione finale* che riassume i risultati dell'Assemblea – abbiamo pre-

gato affinché potessimo ascoltare ciò che lo Spirito dice oggi alle Chiese d'Europa (cf. *Ap* 2, 7.11.17) ed esse sappiano discernere le vie per la nuova evangelizzazione del nostro continente»¹.

Si è trattato, dunque, dell'inizio di un cammino che – come scrivono ancora i Padri sinodali – «intendiamo continuare senza posa». Un Sinodo, in cui la Chiesa d'Europa, più che alla memoria del passato – che pure è stata elemento fondamentale dei lavori – e al discernimento dei «segni dei tempi» nel presente, si è mostrata dinamicamente proiettata verso il futuro.

2.

Il primo segnale che occorreva dare, e che è stato dato, è che – soprattutto dopo l'imprevedibile catena di avvenimenti messa in moto a partire dai noti fatti dell'89 –, non possiamo più pensare con categorie limitate a una parte soltanto della storia e della cultura europea, ma dobbiamo pensare con una mente e un cuore che abbracciano l'Europa intera. Questo è stato il frutto di quello «scambio dei doni» tra Chiese dell'Ovest, del Centro e dell'Est dell'Europa, fra la tradizione occidentale e quella orientale del cristianesimo europeo, che ha costituito senz'altro una geniale intuizione di Giovanni Paolo II per questo Sinodo.

Uno scambio dei doni che si è vissuto quotidianamente nell'aula sinodale e che, come ogni vero dialogo, ha fatto sì che ciascuno venisse arricchito, e anzi, di più, positivamente modificato, dall'ascolto e dall'accoglienza di ciò che gli veniva detto e donato dagli altri. «Dopo tanti anni di forzato silenzio, le Chiese dell'Est hanno finalmente potuto porgere liberamente a tutti la loro testimonianza di vita spesso eroica. E quelle dell'Ovest hanno offerto a loro volta i germi di rinnovata vitalità e le nuove esperienze fiorite dalle prove che anche ad esse non sono mancate: così lo stesso evento sinodale è stato per noi come un frutto dello Spirito» (*Proemio*; cf. anche n. 6).

¹ *Dichiarazione finale*, proemio; i numeri tra parentesi dopo le citazioni si riferiscono di qui in avanti, salvo diversa indicazione, a questo documento.

È questo stesso scambio dei doni, d'altra parte, che, proprio mentre ha fatto crescere la consapevolezza dell'unità nella pluriformità tipica della Chiesa in Europa, ha dischiuso gli orizzonti sulle Chiese e sui popoli degli altri continenti. Dando la misura di come l'unità ecclesiale, ma anche sociale e politica dell'Europa, non si possa edificare se non nel contesto della tensione verso la giustizia e l'unità tra tutti i popoli.

3.

Certo, non si può passare sotto silenzio né sottovalutare la sofferenza vissuta, sin dall'inizio, in questo Sinodo. La mancata partecipazione dei rappresentanti di alcune Chiese ortodosse ha reso a tutti percepibile ancora una volta, e con particolare evidenza, che «dal secondo millennio, diversamente dal primo, il cristianesimo esce diviso»; ma allo stesso tempo – è sempre stato Giovanni Paolo II a sottolinearlo, e la costruttiva presenza, per la prima volta in un'assise di questo livello, dei rappresentanti delle altre Chiese col titolo di «delegati fraterni», l'ha confermato –, «desideroso di una nuova unità». Anche in questo caso occorre saper leggere gli avvenimenti alla luce del mistero di Cristo che è mistero di risurrezione e di gloria, ma anche di prova e di croce. Come ha fatto il Papa, richiamando tutti al fatto che «l'assenza di alcuni Delegati fraterni è stata per il Sinodo una *kenosi* (...), ma vissuta e sentita in tale spirito, può servire alla causa per la quale il Sinodo si è impegnato»².

A prima vista, infatti, proprio quello che – nell'intenzione di Giovanni Paolo II e nell'auspicio di tutti – era una delle aspettative fondamentali del Sinodo è andata delusa. Ma non bisogna dimenticare due fatti importanti. Da un lato, la situazione che si è venuta creando dopo gli avvenimenti dell'89 è oggettivamente difficile, soprattutto per ciò che concerne il rapporto tra Chiesa cattolica (e Chiese cattoliche orientali, in particolare) e Chiesa ortodossa in alcune zone dell'Est europeo. Dall'altro, nonostante il disagio e la sofferenza che ciò ha provocato da entrambe le parti, si è potuto

² Discorso per la conclusione del Sinodo, 13.12.1991.

parlare con franchezza e senza rotture irreparabili delle difficoltà e dei timori che insidiano il proseguimento del cammino ecumenico.

L'essenziale – e forse questo è già un primo risultato che si è ottenuto – è che il dialogo sia proseguito in fedeltà alle esigenze evangeliche della verità e della carità così come le ha esposte il Papa nella solenne azione ecumenica del 7 dicembre, uno dei momenti centrali dell'Assemblea: «Queste (esigenze) suppongono il leale riconoscimento dei fatti, con disponibilità a perdonare e riparare i rispettivi torti. Esse impediscono di rinchiudersi in preconcetti, spesso fonte di amarezza e di sterili recriminazioni; conducono a non lanciare accuse infondate contro il fratello attribuendogli intenzioni o propositi che non ha. Così, quando si è animati dal desiderio di comprendere realmente la posizione dell'altro, i contrasti si appianano mediante un dialogo paziente e sincero, sotto la guida dello Spirito Paraclito»³. Senza dire che, forse mai così fortemente come nel corso di questo Sinodo, ci si è resi conto in maniera evidente di quanto sia urgente l'unità dei cristiani, proprio in terra europea, dove sono sorte le divisioni tra le Chiese, come segno necessario per la credibilità dell'annuncio del messaggio di Cristo nel mondo di oggi.

4.

È in questo spirito che vanno lette le forti e lucide affermazioni – centrali nel documento finale – sulla nuova evangelizzazione come compito prioritario dei cristiani e come loro indispensabile contributo per l'edificazione della nuova Europa. Il tema della nuova evangelizzazione – come si sa – costituisce secondo Giovanni Paolo II il «prioritario impegno pastorale» della Chiesa nel nostro tempo, in continuità con l'intento del Concilio Vaticano II di «rendere la Chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunciare il Vangelo agli uomini di questo medesimo secolo»⁴. D'altra parte – come hanno fatto notare alcuni acuti osservatori laici, co-

³ Allocuzione nell'Azione ecumenica del 7.12.1991; cf. anche n. 7.

⁴ Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 2.

me ad esempio Massimo Cacciari, già prima del Sinodo – che cosa potrebbe ridare slancio ideale e spirituale alla vecchia Europa se non il soffio ideale del Vangelo che ne ha fecondato la nascita?

Dal Sinodo sono venute delle preziose indicazioni su cosa bisogna intendere per nuova evangelizzazione. E questo, non tanto in una prospettiva astratta e teorica, quanto piuttosto a partire dalla lezione che ci viene dalla storia e dagli impulsi vitali dello Spirito Santo: «Per i cristiani in questi eventi (degli ultimi anni) si è manifestato un autentico “*kairós*” della storia della salvezza e una grande sfida a continuare l’opera rinnovatrice di Dio, dal quale in ultima istanza dipendono i destini delle nazioni» (n. 1). Innanzi tutto, la nuova evangelizzazione non dev’essere confusa con un paventato, integristico e impossibile «progetto di una cosiddetta “restaurazione” dell’Europa del passato», ma va piuttosto intesa come «lo stimolo a riscoprire le proprie radici cristiane e ad instaurare una civiltà più profonda, veramente più cristiana e perciò anche più pienamente umana» (n. 3). Inoltre, pur annunciando come ovvio lo stesso Vangelo di sempre, «di proposito si chiama nuova evangelizzazione perché lo Spirito Santo rende sempre nuova la parola di Dio e sollecita continuamente gli uomini nel loro intimo (1 Gv 3, 2). È nuova (...) anche perché non è legata immutabilmente ad una determinata civiltà, in quanto il Vangelo di Gesù Cristo può risplendere in tutte le culture» (n. 3).

Quanto al «centro» di questa nuova evangelizzazione, i Padri sinodali lo propongono lucidamente nell’amore di Dio per l’uomo rivelato in Cristo come Emmanuele, Dio che vive in mezzo a noi. «Per parteciparci la vita divina (cf. 2 Pt 1, 4) – scrivono in un denso passaggio che costituisce il cuore del documento finale –, Gesù Cristo ha svuotato se stesso assumendo nell’incarnazione la condizione di servo e si è fatto obbediente fino alla morte di croce (Fil 2, 7ss.). Questa vita divina è la comunione delle tre divine Persone. Il Padre genera eternamente il Figlio consostanziale e il loro reciproco amore è lo Spirito Santo. Il Dio dei cristiani non è perciò un Dio solitario, ma il Dio vivente nella comunione di carità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E tale carità si è rivelata in modo supremo nell’autoannullarsi (*kenosi*) del Figlio (...). Questa sintesi della verità, della libertà e della co-

munione, attinta dalla testimonianza della vita e del mistero pasquale di Cristo, in cui Dio Uno e Trino si è rivelato a noi, costituisce il senso e il fondamento di tutta l'esistenza cristiana e dell'agire morale (...). Da questa fonte può nascere una cultura del dono reciproco e della comunione» (n. 4).

Una nuova evangelizzazione, dunque, che ha al suo centro il mistero integrale di Cristo, come piena rivelazione nella storia del disegno di Dio sull'uomo. È l'avvenimento della croce e della resurrezione di Cristo che dev'essere liberamente inscritto nella coscienza degli uomini del nostro tempo, come di ogni tempo: perché è in esso che Dio chiama l'uomo, in piena libertà, ad aprirsi alla verità del Suo disegno di salvezza e alla piena e definitiva comunione con Lui e con tutti gli uomini, a immagine e somiglianza del mistero intimo d'amore della Santissima Trinità. La nuova evangelizzazione scaturisce dal cuore del Vangelo di Cristo sull'uomo e sulla comunità degli uomini, e deve innestarsi nel vivo della cultura europea moderna e contemporanea. Non in contrapposizione agli aneliti e alle ricerche, spesso interrotte e ambigue, dell'umanesimo europeo moderno, ai nostri giorni dibattuto nelle secche della post-modernità, ma per venirgli incontro e per sanarlo e proiettarlo verso il futuro e verso l'Alto. Infatti, «la ricerca della libertà, della verità e della comunione costituisce l'istanza più profonda, più antica e più durevole dell'umanesimo europeo (...). Perciò, la proposta della nuova evangelizzazione, lungi dall'opporsi allo sviluppo di questo umanesimo, lo purifica piuttosto e lo rafforza nel momento in cui rischia di perdere la sua identità e la sua speranza di futuro, a causa di spinte irrazionalistiche e di un insurgente nuovo paganesimo» (n. 4).

5.

Non era necessario, innanzi tutto, che il Sinodo offrisse indicazioni concrete e spicciole su «come fare» la nuova evangelizzazione, anche perché era concretamente impossibile farlo, data l'estrema varietà di situazioni ecclesiali e socio-culturali delle diverse Chiese particolari. Occorreva – come si è fatto – puntare sull'«essere» e sull'essenziale, sulla testimonianza e sulla coerenza

di vita, su una Chiesa che, obbediente alla Verità e unita nella libertà, si mostri credibile segno e strumento della presenza di Cristo risorto tra gli uomini. Sapendo dialogare con tutti coloro che hanno dato e daranno il loro contributo all'edificazione dell'Europa di domani, e facendo del rispetto della libertà di coscienza e di religione un cardine della nuova civiltà che è in gestazione.

Se infatti lo scambio dei doni è lo strumento per realizzare la comunione tra le Chiese particolari dell'Ovest e dell'Est europeo nella nuova situazione che si è creata, il dialogo, condotto nella fedeltà alla verità di cui si è portatori e nel rispetto per il proprio interlocutore, è lo strumento per edificare il nuovo volto dell'Europa. Per questo la *Dichiarazione finale* dedica un numero particolare allo «speciale rapporto con gli Ebrei» (n. 8), riconoscendo il loro insostituibile ruolo nell'edificazione passata e futura dell'Europa, e auspicando «una nuova primavera nelle relazioni reciproche tra le due religioni». In questo stesso spirito va letta la sincera attenzione mostrata nei confronti dell'Islam, la solidarietà al fenomeno delle migrazioni sul continente europeo e, in genere, la promozione del dialogo e della collaborazione «con tutti coloro che credono in Dio» (n. 9).

Anche sul piano dell'impegno culturale, sociale, economico e politico in vista dell'edificazione della nuova Europa, al di là delle molte e puntuali indicazioni che vengono offerte (ad es., sul problema della famiglia, sulla questione della donna, sulla priorità del diritto alla vita, sulle relazioni tra le nazioni in rapporto agli insorgenti e pericolosi nazionalismi [cf. n. 10]), l'elemento fondamentale che viene sottolineato è che «il rinnovamento dell'Europa deve partire dal dialogo col Vangelo», e che questo dialogo, senza indebolire la chiarezza delle diverse posizioni, «allo stesso tempo deve svolgersi nel reciproco rispetto dei discepoli di Cristo e delle loro sorelle e dei loro fratelli di altre convinzioni» (n. 3). Un principio, questo del dialogo, che non riguarda soltanto l'impegno dei singoli cristiani, ma anche il rapporto della Chiesa nel suo insieme con la comunità politica: «Sotto l'impulso della rivelazione cristiana e attraverso lunghe vicissitudini storiche, la civiltà europea ha raggiunto quella distinzione senza separazione dell'ordine religioso e dell'ordine politico, che tanto contribuisce al progresso dell'umanità» (n. 10).

In una parola, se, come missione propria della Chiesa nell'ordine specificamente religioso e spirituale, la nuova evangelizzazione significa annuncio esplicito ed integrale della persona di Gesù Cristo, «che costituisce la fonte e il fondamento dei valori evangelici e il centro di tutto l'annuncio evangelico», e impegno a edificare la Chiesa «che inizia a sorgere attraverso la predicazione della parola e i sacramenti dell'iniziazione» (n. 3); come presenza nelle realtà temporali, la nuova evangelizzazione implica la testimonianza dei valori evangelici, e l'impegno, in coerenza con la visione antropologica ed etica che scaturisce dal Vangelo, a edificare, attraverso la libera formazione del consenso, strutture di vita sociale, economica e politica che rispettino e promuovano l'autentica dignità umana.

Il riconoscimento delle pecche di imperialismo, oppressione, sfruttamento sistematico ed eurocentrismo, di cui si è macchiata nei secoli la civiltà europea, e la sollecitazione ad accogliere il grido di sofferenza e di richiesta di giustizia che viene dal Sud del mondo, contenuti nell'ultima parte della *Dichiarazione finale*, sono infine un invito a dischiudere l'Europa che si va costruendo, nel suo spirito e nelle sue concrete strutture, a un reale rapporto di reciprocità con le culture e le società degli altri continenti.

6.

Sotto tutti i profili, e nonostante il breve spazio di tempo dei suoi lavori e la riflessione soltanto iniziale che è scaturita dal reciproco scambio di doni tra le Chiese d'Europa, l'evento sinodale ha rappresentato – secondo autorevoli osservatori – il più importante avvenimento ecclesiale, almeno per l'Europa, dopo il Concilio Vaticano II. È infatti una Chiesa che vuol essere coscienza profetica e critica, e segno evangelico di novità e di speranza per la nuova Europa ma nella prospettiva di un mondo unito, quella che esce a nitidi tratti dall'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per l'Europa.

PIERO CODA